

La rifugiata e altri racconti di Paolo Gir

Autor(en): **Fasani, Remo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **67 (1998)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-51697>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La rifugiata e altri racconti di Paolo Gir

Sempre in occasione dell'anniversario di Paolo Gir, proponiamo un'eccellente recensione di Remo Fasani dedicata all'ultimo libro di Gir, La rifugiata e altri racconti, terza opera della Collana che la Pro Grigioni Italiano ha pubblicato presso l'editore Dadò di Locarno. La recensione di Fasani è apparsa per la prima volta nella rivista Cenobio.¹ Se la riproponiamo, è perché si tratta di uno degli interventi più attenti e originali su La rifugiata, libro in cui Fasani intravede il «punto d'arrivo dell'opera narrativa di Gir». L'analisi di Fasani consiste nell'ambiziosa operazione di definire «la tensione» e il «sapore» che fanno de La rifugiata un'opera di rilievo.

Dopo *Di libri mai nati* di Grytzko Mascioni e *Felice Menghini* di Remo Fasani, la Collana che la Pro Grigioni Italiano pubblica presso l'editore Dadò si è arricchita di un terzo volume, *La rifugiata e altri racconti* di Paolo Gir. Più che un racconto, *La rifugiata* (unico testo inedito) è un romanzo breve e i racconti veri e propri sono un'antologia, molto felice e molto severa al tempo stesso, curata da Giovanni Bonalumi, che ha anche scritto la Prefazione.

Qui ci soffermiamo su *La rifugiata*, punto d'arrivo dell'opera narrativa di Gir, e possiamo subito citare dalla Prefazione: «L'io-narrante – il racconto è tipicamente intradiegetico – non formula ipotesi, congetture. Quello del poliziotto non è il suo mestiere. Coinvolto in una vicenda, che di per sé non lo riguarda, si accontenta di registrare i fatti, ora con un certo distacco, ora con un'intima partecipazione. Si diceva della ragazza morta – un decesso di cui ignoriamo l'esatta causa –, dell'assassinio – presumibile, solo dando consistenza a certe circostanze. Queste – come definirle? – infrazioni a tradizionali regole d'un genere ben collaudato – il poliziesco, appunto – non danneggiano per niente la storia raccontata da Gir; all'opposto, così mi sembra, finiscono per conferirle una tensione (di attesa), un sapore del tutto particolare». Si tratta ora di definire questa «tensione» e questo «sapore». La tensione non deriva tanto dal fatto principale (la morte della rifugiata cilena) quanto da tutto un mondo che gli sta intorno e che è costituito dagli altri personaggi (il narratore stesso, il rifugiato turco amico della ragazza, l'onorevole – ma si fa per dire – Ehrensberger, il titolare d'una ditta di trasporti internazionale Kurt Schwartz), ma anche dalla città di Zurigo,

¹ Remo Fasani, *Paolo Gir, La rifugiata e altri racconti*, Dadò, Locarno 1996; in *Cenobio*, XLV, 4, 1996, pp. 429-430

con tutti i suoi aspetti del moderno degrado, e infine dalla sofferenza umana sparsa sul nostro pianeta, come il dramma dei curdi e quello del Cile di Pinochet. Il sapore, a sua volta, deriva dal modo come questo mondo è narrato, cioè con l'incessante interferire dei molteplici elementi, tanto che alla fine sembra esserci un tema solo, e con esso un ritmo narrativo che si può dire immobile, perché il presumibile assassinio è da attribuire, più che a un singolo individuo, alla società stessa, e così non trova una soluzione, e perché la sorte del rifugiato, che in questo è sorte esemplare, non sembra dover mai finire.

Osserva ancora Bonalumi: «A ben guardare, nei racconti di Gir, monologo e dialogo si fondono. Nel monologo si aprono spazi senza cinta verso invenzioni più o meno oniriche: ecco gli oggetti – dentro un emporio –, i casamenti, le finestre moltiplicarsi». Ora, ne *La Rifugiata*, questo mondo «onirico», oltre che da un sogno vero e proprio, è dato soprattutto da due visioni: quella di un regno sotterraneo, cioè degli scantinati dove vive la ragazza e in genere i profughi e i lavoratori stagionali, e quella di un regno aereo e lontano, cioè la volta del cielo in cui l'autore proietta, come su uno schermo, i macrosegni del dramma: l'incendio di una casa per «asilanti», i tramonti e gli stellati, gli aerei nella notte. Al mondo orizzontale della città e della sua folla, si aggiunge così un mondo verticale, che però non è quello cristiano della salvezza, ma quello di un'ultima minaccia.

Il movente poi di tutta la favola, anche se non è mai esplicitamente dichiarato, ma sempre trasfuso nell'azione, sta nell'atteggiamento morale dell'autore. Oltre al degrado sociale, in cui l'azione si svolge e come affonda, il tema dominante è quello dei rifugiati, tema in cui si esprime uno dei mali più cupi del tempo attuale. Il rifugiato è chi ha perso la sua patria e va in cerca di una patria nuova, che difficilmente potrà trovare. La Svizzera gliela offre solo a tempo, e così il profugo turco dovrà andarsene tra alcuni mesi: ma dove? Forse a Torino, se la lettera di raccomandazione ottiene il suo effetto, ciò che non è per niente sicuro. Qui si noti, del resto, che l'azione del romanzo, con felice invenzione, ruota tutta intorno alla versione della lettera dal tedesco in italiano. Siamo insomma arrivati a questo: che il destino di un uomo è appeso, con tragica ironia, al filo di alcune parole più o meno ben formulate. Ed è di questo che anche la Svizzera dovrebbe prendere coscienza (e per questo che il romanzo di Gir starebbe assai bene nella Collana CH).

Diamo ancora la parola a Bonalumi: «*La rifugiata* non possiede, certo, la lindura stilistica raggiunta da Gir in vari suoi racconti brevi; racconti in cui l'autore liberamente ha modo di esprimere – nelle zone descrittive, in particolare; o anche, di mera digressione – la sua natura, la sua dote più spiccata che è quella d'un lirico». Su questo punto si vuole dissentire dal curatore. Se è vero che Gir è anzitutto un lirico, è non meno vero che è un lirico «impegnato», nel senso che egli stesso dà a questo termine abusato: «*La scoperta dello scrittore, ossia la sua illuminazione delle cose umane – pur essendo essa inconsciamente attesa dalla società – svela punti dimenticati, fatti nascosti, problemi abbandonati per ozio e per viltà, nodi induriti per alienazione e per incoscienza. Da Dante a Solgenitsin tutta la letteratura mondiale è una presa di posizione morale – per ragioni intrinseche all'etica dello scrittore – di fronte al caos di*

situazioni e di fatti del consorzio umano. Queste prese di posizione, o questi atteggiamenti di chi osserva e contempla, formano ciò che in una espressione un po' semplicistica ed equivoca si chiama l'impegno dello scrittore». Sono parole del saggio *Lo scrittore nella società attuale* (Poschiavo, Menghini, 1975) e valgono anche per definire lo stile di Gir. Si vedano le prime righe del romanzo: «Un anno fa circa (era verso la fine di agosto), trovandomi alla Stazione Principale di Zurigo, fui spettatore di un fatto che doveva coinvolgere in seguito tutta un'avventura che intendo raccontare nelle pagine di questo libro. Ero in anticipo di almeno quindici minuti (il treno per Coira partiva alle ore 20.10), un tempo bastevole per girare tra la folla e fermarmi ai chioschi e alle edicole a leggere le testate dei giornali e per curiosare intorno. Sorpassato da un gruppo di persone dirette verso un'uscita laterale dell'atrio ferroviario, udii le parole «caduta», «distesa per terra», «biondicia», «ventenne» e altro, ma come di cosa comune o comunque non eccessivamente importante». Si ha subito l'impressione di una totale aderenza ai fatti e alle cose, ma di un'aderenza che muove al tempo stesso le parole e conferisce loro un ritmo e una dimensione interiori. In altri termini, si può dire che la pagina è sospesa tra il finito della prosa e l'infinito della poesia. Prosa è infatti tutto il realismo, talvolta anche crudo, del racconto, e poesia è l'aura di mistero che lo avvolge. Quasi simboliche di questa fusione, appaiono alcune reminiscenze poetiche che appena si notano, tanto vengono a combaciare col mondo prosastico: si vedano *un vicolo in discesa* (p. 51) e *volando via si rimane* (p. 102), che derivano entrambe dall'*Allegria* di Ungaretti (nei componimenti *In memoria* e *Nostalgia*), e che si riferiscono, la prima al «night» Alhambra, dove la ragazza cilena ha trovato un lavoro, e la seconda all'eterno destino dei senza patria. In questa prospettiva, *La rifugiata* si può definire, anche per lo stile, la maturità della scrittura di Gir, anzi l'approdo alla naturalezza, dove lo stile praticamente si annulla.

Per finire, ancora una parola sull'antologia. Come ho già detto, la scelta degli *altri racconti* è severa, ma riesce tuttavia a dare il meglio del Gir narratore. Ciò che si poteva desiderare, era almeno un'appendice dedicata al Gir saggista. Penso soprattutto a due di questi saggi, il già menzionato *Lo scrittore nella società attuale*, che può servire, lo si è visto, anche da chiave di lettura, e *L'«Infinito»* di Leopardi, che certo non è inferiore alle più originali interpretazioni della famosa poesia. E ancora un terzo saggio si poteva aggiungere, scelto tra quelli dove Gir parla del suo liberalismo, un liberalismo che non gli impedisce, e il romanzo sta a provarlo, di guardare in faccia ai più angosciosi problemi del nostro tempo.